

L'UNIVERSITÀ NELL'EUROPA DEL 2000

GIOVANNI MARCHESINI, socio effettivo

Discorso tenuto all'adunanza solenne
del 10 giugno 2001 nella Sala dello Scrutino di Palazzo Ducale

Ringrazio l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti ed il suo Presidente, professor Zanettin, per l'onore concessomi di presentare in questa prestigiosa sala del Palazzo Ducale un mio contributo alla cerimonia di chiusura dell'anno accademico. Onore ancora maggiore per me, cresciuto a Venezia e Rettore dell'Università che per trecento anni, unica Università della Repubblica di Venezia, ha rappresentato un riferimento prestigiosissimo per la ricerca, la docenza e l'impegno civile.

Colgo l'occasione che mi si offre per svolgere alcune considerazioni sullo scenario che si presenta agli Atenei italiani per effetto della recente riforma degli studi universitari. Questa rappresenta una vera rivoluzione e introdurrà, a partire dal prossimo anno accademico, un cambiamento radicale nella struttura e nei contenuti dei percorsi formativi.

Non c'è alcun dubbio che fosse necessario ed urgente rivedere l'intero assetto degli studi universitari. È dagli anni sessanta che le Università attendono un intervento legislativo; da quando cioè è stato liberalizzato l'accesso all'Università e si è passati da una Università d'élite, per pochi aventi una preparazione mediamente di buon livello e uniforme, ad una Università di massa con studenti in numero troppo elevato, rispetto alla disponibilità di docenti e strutture, e con preparazione molto disuniforme e mediamente scadente. Una tale trasformazione è avvenuta senza alcun intervento né sulle risorse né di tipo normativo.

Successivamente vi fu uno stillicidio di norme non sempre gui-

date da un disegno organico, sempre senza risorse, che non ebbero alcun effetto incisivo, se non, in molti casi, quello di complicare il funzionamento dell'amministrazione universitaria.

Il primo tentativo serio di porre mano alla struttura degli studi universitari fu fatto circa trenta anni dopo da Antonio Ruberti, allora ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica, con l'introduzione dei Diplomi Universitari.

A mio parere, l'idea di affiancare ai percorsi di laurea esistenti dei percorsi paralleli di durata triennale era buona, la sua realizzazione fu invece pessima. Non si chiarì la figura professionale che sarebbe stata formata attraverso un tale percorso, il titolo non fu di fatto riconosciuto nemmeno nella Pubblica Amministrazione, non si assegnarono risorse specifiche, si introdusse il numero programmato per l'accesso ai Diplomi Universitari quando, invece, si sarebbe dovuto indirizzare verso questi percorsi l'80% degli studenti.

Come si è detto, una riforma era necessaria e urgente già quaranta anni fa. Quando però ci si propone di introdurre una riforma, bisogna preliminarmente dare risposta ad alcune domande quali: a che cosa serve? a chi giova? a quali deficienze del sistema si intende porre rimedio? quale ruolo dovrà svolgere la nuova Università? di quali risorse si dispone?

Fra gli obiettivi che si pensa di raggiungere con la riforma sono stati indicati una maggiore uniformità nei titoli rilasciati dalle Università della Comunità Europea, come sancito dalle dichiarazioni della Sorbona (1998) e di Bologna (1999), l'offerta di titoli di ciclo breve, l'aumento della mobilità degli studenti e dei laureati, la riduzione della durata degli studi e del tasso di abbandono.

Per quanto ne sappiamo, c'è una notevole resistenza negli altri paesi della Comunità Europea a cambiare i loro sistemi formativi. Da parte mia ho l'impressione che la totale equiparazione dei titoli in Europa non sia facilmente raggiungibile e, forse, nemmeno desiderabile. Ritengo infatti importante non tanto l'uniformità dei percorsi didattici quanto la ricchezza di contenuti ed il livello della preparazione.

L'introduzione dei crediti è un fattore positivo per la mobilità degli studenti ma il livello insoddisfacente della mobilità è oggi da attribuirsi soprattutto alla scarsità delle risorse ad essa riservate, all'entità vergognosa delle borse di studio di mobilità, alla scarsità di

alloggi, mense, servizi di accoglienza e, per gli studenti italiani, alla rigidità, spesso eccessiva, nel riconoscere l'attività svolta all'estero. Quest'ultima dovrebbe, almeno in parte, essere superata con l'adozione del sistema di crediti europeo. Vale comunque la pena di ricordare che paesi come Francia, Germania, Austria e Danimarca non hanno un proprio sistema di crediti.

Per quanto riguarda la riduzione della durata degli studi attraverso l'introduzione del titolo di laurea dopo un ciclo triennale, l'atteggiamento degli ordini professionali desta non poche preoccupazioni. La legge prevede opportunamente una revisione completa delle modalità di accesso alle professioni e agli ordini professionali. Questa revisione, nonostante l'impegno del MURST, non è stata ancora portata a termine e alcuni ordini professionali hanno un atteggiamento negativo verso il riconoscimento della laurea (triennale) e tendono a riconoscere solo il titolo della laurea specialistica (quinquennale).

La questione del riconoscimento dei nuovi titoli e dei rispettivi livelli di professionalità da parte delle strutture pubbliche e private è delicatissima e di estrema importanza.

Cosa succederà in futuro? Ci aspettiamo proposte e risposte chiare anche dal mondo delle aziende e delle imprese. Conosciamo il valore delle lauree attuali. Pochi giorni fa, il responsabile di un'azienda di livello europeo con sede a Parigi mi diceva che se ha bisogno di un ingegnere "che pensi", assume un laureato in ingegneria delle Università italiane; se si accontenta di qualcuno che "sappia avvitare i bulloni" assume un qualunque ingegnere con diploma triennale. Dove vogliamo e, soprattutto, dove saremo in grado di collocare i nostri futuri laureati? Va comunque ribadito con forza che l'Università non può e non vuole trasformarsi in scuola professionale. Il giovane che ha ottenuto la laurea (triennale) deve essere un portatore di cultura universitaria superiore, fatta di metodo e impostazione scientifici non destinati all'obsolescenza in poco tempo.

Guai se si arriverà a concepire la laurea triennale come una tappa intermedia verso quella specialistica. Si tratterebbe di un vero fallimento. Se così fosse, avremmo percorsi formativi probabilmente più lunghi degli attuali e, verosimilmente, con risultati complessivi peggiori. L'attuale percorso di laurea, di quattro o cinque anni, sarebbe sostituito con un percorso quinquennale del tipo "3+2" che,

per offrire un titolo professionalizzante dopo tre anni, ha dovuto da una parte sacrificare gli aspetti culturali di base e dall'altra introdurre dei vincoli sul recupero di crediti per il passaggio dal livello "3" (laurea) al livello successivo "2" (laurea specialistica). Questi vincoli e gli aspetti tecnici per il passaggio dalla laurea alla laurea specialistica costituirebbero un forte rischio di aumentare la durata totale degli studi.

Il contenuto culturale ottenibile con un progetto elaborato unitariamente su cinque anni non può essere, in alcun modo, raggiunto con la successione di un progetto formativo di tre anni seguito da uno di due ove, per di più, si richiedono specifici contenuti professionali da raggiungere nei primi tre anni. Eventuali recuperi culturali, soprattutto di base, nel secondo percorso di due anni potranno essere estremamente contenuti. Il termine stesso "recupero" ne esprime da solo i limiti.

Centrale al ragionamento dei critici della riforma universitaria è il concetto di "dequalificazione" che deriverebbe dall'introduzione della laurea triennale.

Forse l'impostazione del ragionamento non è corretta: non dobbiamo porci nell'ottica che la futura laurea triennale abbia lo stesso contenuto formativo dell'attuale laurea. Si tratta di due strutture costituite in modo diverso e con finalità diverse.

Il discorso che andrebbe fatto è di chiarire se la ragione del riordino degli studi risiede nell'inadeguatezza culturale e professionale della laurea attuale o se va ricercata altrove. Se il motivo di fondo è che il sistema italiano è quasi unico al mondo a non offrire titoli di cicli brevi, allora, a mio avviso, l'adozione di un percorso breve, triennale, parallelo, con le opportune modalità di passaggio a quello lungo, accompagnata dalla revisione, ma non dalla distruzione, delle Lauree e dei Diplomi attuali, sarebbe stata di gran lunga preferibile.

Oggi siamo nella fase conclusiva della definizione dei percorsi di laurea (triennale) e abbiamo predisposto un quadro complessivo dell'attività formativa.

A valle di un lavoro che è stato particolarmente impegnativo emergono alcune osservazioni sull'impianto che è stato dato al riordino. Non è certo questa la sede per affrontare in dettaglio le varie problematiche ma ciò che appare con grande evidenza è che la strut-

tura delle classi ed i vincoli imposti ai corsi per appartenere ad una di esse, sono particolarmente rigidi. Questi riducono pesantemente, rispetto alla situazione attuale, la flessibilità nella scelta dei contenuti e dei percorsi, ciò che si sarebbe dovuto viceversa potenziare e lasciare all'autonomia delle singole Università.

Sorprendentemente è stata invece lasciata totalmente libera la scelta dei nomi dei Corsi di Laurea, ciò che ha dato la stura all'inventiva, anche la più assurda, portando così a Corsi la Laurea con nomi diversi e aventi invece gli stessi contenuti e a Corsi di Laurea con lo stesso nome e contenuti diversi. Tutto ciò creerà inevitabilmente un grande imbarazzo agli studenti nel momento della scelta e una grande confusione nell'identificazione delle professionalità legate ai Corsi di Laurea.

Nelle intenzioni del legislatore l'introduzione di un percorso formativo completo di durata triennale dovrebbe avere anche l'obiettivo di ridurre gli abbandoni e di contenere entro i termini previsti il numero di anni effettivi per ottenere il titolo.

In realtà per ottenere tali risultati si è adottata una struttura imitativa di quella anglosassone, degli Stati Uniti in particolare. In questi Paesi c'è però un'organizzazione più scolastica e meno liberale della nostra, con rigida alternanza dei periodi di lezione con quelli di esame, con verifica continua dell'apprendimento, con l'assenza di autoreferenzialità dei docenti. Il tutto impostato sulla residenzialità degli studenti nella città nella quale frequentano l'Università e sulla frequenza degli insegnamenti. Si tratta di un'organizzazione adatta a piccoli gruppi di studenti che richiede risorse opportune e un cambio di mentalità da parte di studenti e docenti.

L'Università è il luogo, unico, ove si ha produzione e trasmissione della conoscenza. La produzione della conoscenza avviene attraverso la ricerca scientifica che rappresenta quindi, insieme alla docenza, il nucleo dell'attività svolta nelle Università.

Nonostante che l'entità dei finanziamenti per la ricerca sia in Italia sostanzialmente inferiore a quella degli altri paesi, il livello dei risultati scientifici è fra i più alti, con punte di vera eccezionalità.

Nel nostro sistema universitario è invece inadeguata la capacità di valorizzare i risultati della ricerca a fini economici e sociali. Ciò è dovuto a diversi fattori fra loro strettamente correlati, quali la quasi assenza nel mercato di imprese di ricerca e la scarsa incidenza di

spin-off della ricerca. Quest'ultima è anche l'effetto di una carenza normativa brevettuale e di una inadeguatezza del sistema finanziario e bancario.

Solo recentemente gli Atenei italiani hanno attivato strutture apposite, i cosiddetti "Industrial Liaison Office", per collegare in modo organico il mondo della ricerca al mondo produttivo e creare le premesse per far nascere degli incubatori di imprese nei nostri laboratori come primo passo per la conversione industriale dei risultati della ricerca.

Non vorrei concludere con una nota di pessimismo ma dobbiamo chiederci se il nostro Paese è attrezzato per competere con successo nel nuovo ordine economico internazionale dove la ricerca, la conoscenza e l'alta formazione rappresentano le fonti primarie per competere.

A questa domanda ha risposto, molto realisticamente, il MURST nel maggio 2000 quando ha predisposto il Programma Nazionale per la Ricerca. Sulla base di una serie di dati riportati in tale documento il MURST osserva: "(...) i dati e le tendenze dell'ultimo decennio, riferiti alla capacità scientifica e tecnologica necessaria per innovare, evidenziano una vera e propria deriva del nostro Paese dall'Europa (...) siamo in presenza di una anomalia strutturale con il rischio di restare fuori dall'Europa della Ricerca e dell'Innovazione".

Fra i molti dati riportati nel documento di Programmazione vale la pena di ricordare: la spesa per la ricerca universitaria è, come percentuale del PIL, meno della metà della media europea così come meno della metà è la spesa per la ricerca di base, la spesa per studente universitario è un terzo della media dei paesi OCSE e i posti letto pubblici per studenti sono circa 30.000 mentre, ad esempio, in Francia, che ha lo stesso numero di studenti, sono 150.000.

Nonostante la situazione ancora incerta, sono convinto che un adeguamento delle risorse, l'introduzione tempestiva di aggiustamenti alla legge di riordino elaborati sulla base degli esiti di una prima sperimentazione e, soprattutto, l'attribuzione di una maggiore e più decisiva autonomia, permetteranno agli Atenei di competere correttamente in campo nazionale ed internazionale e di migliorare i livelli di ricerca e di docenza.

RIASSUNTO

L'adozione di una riforma universitaria, che rivoluziona l'attuale struttura formativa, impone alcune riflessioni sulle ragioni che hanno portato alla scelta che si sta attuando e sulle conseguenze che tale scelta avrà nei rapporti con le Università degli altri Paesi europei.

ABSTRACT

The adoption of a university reform, which revolutionises the present educational structure, makes it necessary to consider the reasons behind the choice that is being implemented and the consequences that this choice will have on relations with the Universities of other European countries.